

## LA STORIA

### Il Meroni che morì due volte: le false accuse e l'oblio per il pilota di Superga

Pierluigi era quasi omonimo di Gigi, la Farfalla Granata. Pilotava l'aereo che si schiantò su Superga il 4 maggio 1949. I giornali insistevano che il disastro fosse colpa sua: l'inchiesta stabilì che la strumentazione era rotta. «Nostro padre era istruttore di volo cieco: volare nella nebbia era la sua specialità»



La vedova e due dei figli al funerale di Pierluigi Meroni, il pilota ai comandi dell'aereo che il 4 maggio 1949 trasportava il «Grande Torino» e si schiantò a Superga

di Francesco Battistini

«Come ci avete trovati? In settant'anni, non è venuto a cercarci mai nessuno...».

Dopo Superga, disse Montanelli che gli eroi sono sempre immortali. Non è vero: ce n'è che muoiono più di altri. Nella Spoon River granata sappiamo tutti a memoria l'epicedio Bacigalupo-Ballarín-Martelli-Grezar-Rigamonti-Castigliano-Menti-Loik-Gabetto-Mazzola-Ossola... E poi di Gigi Meroni, che volava come una farfalla. Ma chi si ricorda più d'un altro Meroni volante, che nell'incrocio tragico di quel cognome e di quella sera di nebbia finì morto pure lui, eppure dimenticato? In una villetta di viale delle Rimembranze a Orbassano, in una casa di Roma, in un appartamento milanese, ormai sono rimasti solo tre vecchi fratelli a mantenere quel poco di rimembranza: «Ci hanno dimenticato tutti – dice Franco, 75 anni, disegnatore Fiat in pensione -. Lo capisco. Alla gente, importa sempre e solo della squadra. Nessuno parla mai degli equipaggi di volo. Neanche quando sono precipitati il Manchester nel '58 o la Chapecoense, due anni fa in Colombia: i piloti purtroppo non interessano molto».



Il libretto di volo con la fototessera del pilota

## CHI NON DIMENTICA

A loro tre - Franco e i suoi fratelli, Giancarlo e Riccardo -, i piloti interessano eccome: Pierluigi Meroni, il comandante dell'ultimo volo del Grande Torino, era loro padre. L'uomo del trimotore I-Elce che il 4 maggio 1949 decollò da Barcellona, in cabina la sua piccola formazione D'Inca-Biancardi-Pangrazi. Che sorvolò la Costa Azzurra e la Liguria, evitò d'atterrare a Malpensa e comunicò le ultime parole alla torre di controllo («quota duemila metri, qdm su Pino, poi tagliamo su Superga...»), prima di quello schianto che cambiò per sempre la città e il calcio, assieme a un certo modo di commuoverci nei lutti collettivi. Le bare allineate a Palazzo Madama, Andreotti sull'attenti, mezzo milione di persone in silenzio, l'Italia a guardare: «Anche noi dobbiamo confessarlo – scrisse Dino Buzzati, inviato sulla collina –, li prendevamo alquanto sottogamba. Bel merito, saper dare dei calci ad un pallone. Val la pena farne dei superuomini, sgolarsi, smaniare, soffrire, spendere un mucchio di quattrini? Così si pensava molto spesso. E ci voleva la tragedia di Torino, per aprirci gli occhi».

## MERONI MEMORY



La formazione del «Grande Torino»

Il pilota di Superga, oggi, è un caduto senza troppi onori. Ha un nome sulla lapide, e basta. Non lo troverete nelle cartoline seppiate o nelle commemorazioni del Museo del Toro, i suoi oggetti non sono esposti a Grugliasco tra la valigia di Maroso o l'elica ammaccata delle AvioLinee italiane, la sua morte non è mai citata negli anniversari. Ricordato sui marmi, non nei cuori. Anche se a 34 anni portava sul petto cinque medaglie di guerra, anche se l'Aeronautica militare conserva in archivio l'encomio dell'eroico salvataggio in Africa d'un tale capitano Bulgarelli (altro incrocio di nomi: ricordate il Bulgarelli che giocava in Nazionale con Gigi Meroni?).

«I primi tempi – rammenta Franco – c'invitavano alle cerimonie della Basilica. Noi però vivevamo a Milano, mia mamma aveva tre figli da tirare su, poco tempo e forse nemmeno la voglia d'andare in quel posto lì: non so in che condizioni avessero trovato mio padre, il muso dell'aereo era proprio entrato nel muro e le avevano evitato di compiere il riconoscimento...»

L'attenzione verso di noi, e neanche tanta, durò solo qualche anno: c'era mio nonno che rischiava il licenziamento e riuscì a salvarsi, per il fatto d'aver perso il figlio in quel modo. Tutto qui. Poi non s'è più fatto vivo nessuno». «Non abbiamo mai sentito una vicinanza da Torino in generale e dal mondo del calcio in particolare – aggiunge Giancarlo, 76 anni, ex sindacalista, il più grande dei tre fratelli-. E da sempre, quando c'è qualcosa dedicato al Grande Toro, noi non veniamo mai contattati». Ma perché? «Non lo sappiamo e alla nostra età non è che ormai ci soffriamo così tanto», scuote la testa Franco, che però un'idea se l'è fatta: «I parenti dei giocatori morti sull'aereo non ci hanno mai cercato. Nemmeno i figli di Mazzola. È normale: ognuno elabora il lutto da sé. Anche se ho sempre sospettato che ci fosse dell'altro. Che ci vedessero un po' come la causa di tutto quel che è successo...».

## L'ORA PIÙ BUIA

Anni pesanti, quelli dopo. Non solo perché mamma Erminia si trovò di colpo senza le 14mila lire di stipendio del pilota, e prima di risposarsi si mise a lavorare da dattilografa: «Nostro papà per fortuna aveva un'assicurazione che ci ha fatto sopravvivere – racconta Giancarlo -. Altrimenti sarebbe stata dura. L'Aeronautica militare ci diede assistenza, ci mandava i pacchi coi vestiti e a me offrì d'entrare in Accademia. Però a noi non fu riservato il trattamento dei figli dei calciatori, che avevano una protezione molto più forte». Anni di gelo. Di polemiche appena soffocate: alla fatica di campare, bisognava aggiungere anche quella di scampare agli sguardi severi del popolo granata. Feroci, fissi, ingiusti. Perché nel mistero di quell'incidente, il primo a essere incolpato fu proprio Meroni. E l'inchiesta partì dall'errore umano: come mai il comandante aveva comunicato d'essere a duemila metri, quando stava solo a 600? E per quale motivo puntò sulle piogge, sul libeccio e sulla scarsa visibilità di Torino, se il piano di volo all'inizio prevedeva l'atterraggio a Malpensa? Qualcuno ci andò giù pesante: «Affiorano le miserie più vili – riferiva in quei giorni un giovane cronista di nome Gianni Brera -, le astuzie torbide, i sotterfugi illegali. Vi è chi parla di contrabbando di valuta e persino di droga, di un cambio di rotta improvviso per ingannare i finanzieri comandati alla Malpensa: ahimè, nella tragedia stona qualsiasi rilievo, foss'anche ragionevole e doveroso».

## NESSUNA COLPA

Tutte balle. Si chiarì presto che a tradire Meroni, e a farlo virare a sinistra su Superga, era stato l'altimetro guasto. E che la scelta di non andare su Milano fu concordata con largo anticipo, per evitare nebbie anche peggiori: «Gli sciacalli ci si buttarono sopra – non ha dimenticato Giancarlo -. Mio padre aveva un'esperienza notevole, da bambino mi portava a Ciampino a volare sui Dakota. A quell'epoca erano gli aerei a non essere all'altezza, non i piloti». Nella cucina d'Orbassano, nemmeno un ritratto del comandante appeso («ma io ricordo a malapena il funerale, m'ha cresciuto il secondo marito di mia mamma e ho sempre considerato lui il mio papà...»), nell'armadio solo quattro medaglie al valor militare e una cartelletta rossa con tre foto, Franco ci mostra il libretto di volo di Pierluigi Meroni. C'è annotata l'ultima tratta, «Lisbona-Barcellona-Torino», e nessun accenno all'aeroporto di Milano: «Mia mamma ce l'aveva coi giornalisti per quel che scrivevano – mastica amaro -. A casa, parlava poco di mio padre. Però chiese di pubblicare una lettera di rettifica, per difenderne la memoria. Pierluigi era il suo eroe, ha sempre vissuto tenendolo sul piedistallo e aveva tutte le ragioni: i giornali insistevano nel sostenere che il disastro fosse colpa del pilota, ma l'inchiesta stabilì che la strumentazione di bordo era rotta. Nostro padre era un istruttore di volo cieco: volare nella nebbia, era la sua specialità».

## L'ALTRO MERONI

Un giorno del 1967, Franco aprì il giornale e lesse: è morto Gigi Meroni. Gli venne una smorfia amara. «Un altro Meroni che moriva in granata... Qualche anno fa, mio nipotino Luca ha giocato coi piccoli del Toro: il terzo Meroni. Ma è passato tanto tempo, le sensibilità sono cambiate e anche se non è un cognome diffuso in Piemonte, perché noi siamo lombardi, nessuno l'ha mai associato né a Gigi, né a Pierluigi. Qualche volta succede che lo chiedano a me, se c'entro col Meroni calciatore, e io rispondo: no, c'entro anch'io col Toro, ma in un altro modo...».

## QUEL BAULE VERDE

A Roma, Giancarlo non conserva quasi nulla del padre: una foto in Africa con la divisa, il baule verde con le rifiniture nere che l'accompagnava in guerra. «Eravamo troppo piccoli, abbiamo cancellato ogni immagine. Io ricordo uno stato d'animo, più che altro. Eravamo da un vicino di casa e la radio diede la notizia dell'incidente. Vedevo l'agitazione degli altri, mia madre... Poi ho la visione molto chiara dei funerali. Impressionanti: questa folla immensa e molto scura, la gente che buttava fiori dalle finestre, persone che venivano da noi e ci facevano discorsi che ho totalmente dimenticato. Capivo che era accaduto qualcosa a mio padre, ma avevo sette anni e non realizzavo. Del resto, non l'ho mai visto come uno che era morto, ma come qualcuno che era scomparso. Anche adesso: in famiglia c'è stata una specie di rimozione, si parla il meno possibile di quel che è successo. Anche tra noi fratelli. Per dire, io non sapevo neppure che esistesse un museo del Torino».

## LA TELEFONATA E IL GRIDO

Allora non c'è da stupirsi che sia svanita pure la memoria pubblica di Meroni... «In effetti – dice Franco -, io sono stato a Superga per la prima volta a 24 anni. E non ho una mia foto sul luogo della tragedia, non conservo i ritagli dei giornali. In fondo, il nostro povero papà era molto assente: prima era sempre via per la guerra, poi con la Ali volava su Parigi e Bruxelles. Quando è successa la cosa, ricordo solo che arrivò una telefonata e il grido di nostra mamma...». A Franco vengono le lacrime, rivivendo lo choc dei suoi sei anni: «L'immagine di lei disperata che riceve la notizia in quel modo, al telefono, m'è rimasta tutta la vita».

## LO STRISCIONE JUVENTINO

Perché poi certe ferite si portano dietro altri dolori: quando gli ultrà della Juve esposero uno striscione vergognoso in un derby del 2012 – «noi di Torino orgoglio e vanto, voi solo uno schianto» -, a Franco tornò in mente l'urlo nero di sua madre, e allora aprì Facebook e con educazione rispose in poche righe «a quei soggetti che probabilmente un giorno avranno anche loro qualche cosa per cui piangere». Ogni tanto, bisogna rimettere ordine nel solaio delle memorie. E che fastidio, qualche anno fa, vedere la fiction Rai sul Grande Torino: «La ricostruzione era obbiettiva – commenta Giancarlo -, però hanno rappresentato nostro padre con due baffi che non ha mai avuto. Una mascherata carnevalesca. Se agli altri può sembrare una stupidaggine, per un figlio non lo è. Mi son detto: ma state attenti, ma informatevi meglio!...».

## L'AMORE PER IL VOLO

Nessuno dei figli di Meroni tifa granata. «Io sono milanista – dice Franco -. Però ricevere un invito dal Toro mi farebbe piacere. Così, tanto per capire che non si sono dimenticati di noi...». E Giancarlo: «Nostro papà non era un patito di calcio. Credo che trasportare il Torino non lo emozionasse più di tanto. Gli interessava solo volare. In famiglia nessuno era stato nemmeno militare, ma lui era scappato dal collegio, pur di diventare aviatore. Se non avesse avuto questa passione, ce lo siamo chiesti tante volte, magari sarebbe vissuto a lungo, chi lo sa...». Pierluigi Meroni è sepolto al Monumentale di Milano. In una tomba condivisa. Franco ci pensa spesso: «Ho sempre paura che un giorno o l'altro ci chiamino per sfrattarlo...». E perché mai? «Perché lì c'è la gente famosa. E di lui, invece, non si ricorda più nessuno».

## IL CORRIERE DELLA SERA - CORRIERE.IT

*(hanno collaborato Lodovica Palazzoli e Marco Panzarella)*

25 febbraio 2018 | 08:24

© RIPRODUZIONE RISERVATA